

La linea Maginot del Professore

“Devono sfiduciarci apertamente”

Il Quirinale pensa al voto il 10 marzo

Silvio punta a far saltare incandidabilità e processo Ruby

CLAUDIO TITO

«SE VOGLIONO la crisi, ci sfiducino. Si assumano la responsabilità di far cadere il governo e di far schizzare lo spread». Mario Monti edifica l'ultima linea Maginot del suo governo. Concorda ogni mossa con Giorgio Napolitano per rispondere all'attacco di Silvio Berlusconi. E stabilisce con il presidente della Repubblica la linea di condotta per impedire che le “truppe” del Pdl aggirino la “linea”.

PRENDERE tempo, sfidare il centrodestra sul piano istituzionale. E blindare il percorso che solo pochi giorni fa il capo dello Stato aveva tracciato per arrivare alle elezioni: scioglimento delle Camere il 10 gennaio e voto il 10 marzo, se possibile con l'election day. «Perché non basta una semplice astensione per provocare una crisi di governo. Ci sfiducino e soprattutto si prendano tutta la responsabilità di mandare la macera alcune delle leggi più importanti».

La rottura tra il premier e il Cavaliere, del resto, è ormai definitiva. Eva oltre il rapporto politico. Si tratta di una frattura anche personale: «Avete visto quanti insulti?». L'ultimo contatto tra i due, infatti, non è stato affatto sereno. Tutto concentrato sul decreto legislativo che prevede l'incandidabilità dei condannati. Ieri mattina improvvisamente il telefono è diventato rovente. La

tensione ha subito improvvisamente un picco. Mancavano pochi ore al Consiglio dei ministri e gli “ambasciatori” dell'ex premier avevano trasformato quel testo in un vero e proprio ricatto.

Le parole del ministro Passera piuttosto critiche nei confronti di Berlusconi sono solo un pretesto per far salire la temperatura prima al Senato e poi alla Camera. Il Professore a quel punto parla con il ministro. Che poco dopo lascia contrito Palazzo Madama: «La cosa più importante è che il Senato abbia approvato il decreto Sviluppo». Ma l'allarme scatta anche sul Colle. I dati della Borsa di Milano e del differenziale tra Btp e Bund tedeschi ricominciano a trotolare: verso il basso i primi e verso l'alto i secondi. Napolitano chiama quasi tutti i leader, a cominciare da Bersani e Casini. I contatti con il ministero del Tesoro diventano costanti.

La preoccupazione, però, rapidamente diventa un'altra. Perché le trattative con gli esponenti del Pdl non si limitano alla definizione del decreto legislativo dell'esecutivo. Dietro quel testo, spicca dell'altro. Ben più decisivo per il capo del centrodestra. E tutti lo capiscono in un batter d'occhio. L'obiettivo di Berlusconi è quello di ottenere in un colpo solo almeno quattro risultati: affondare l'incandidabilità, archiviare la riforma elettorale, strappare l'election day.

E in ultimo sperare che anticipando la campagna elettorale, possa contare sul ricorso sistematico al legittimo impedimento per il processo Ruby. Una tattica processuale, dunque, finalizzata a evitare la sentenza pri-

ma del voto. Il suo incubo, infatti, è quello di ritrovarsi già a fine dicembre o inizio gennaio una condanna che trasforma la campagna elettorale in una corsa ad handicap.

Il tutto condito dalla possibilità di licenziare con un gesto della mano le polemiche intestine sulle primarie e di costruire la propaganda del partito sulla critica al governo Monti, sull'attacco all'Unione europea e soprattutto sul rifiuto dell'Imu. L'imposta sugli immobili che proprio in questi giorni gli italiani stanno pagando. «Dobbiamo prendere le distanze da Monti - ripeteva ieri il leader del Pdl - solo così possiamo recuperare il terreno perduto». E l'astensione a Montecitorio e Palazzo Madama mirava appunto ad avere la certezza di uno scioglimento in tempi brevi più che a una classica crisi di governo. «Alla Camera - si

è sfogato Berlusconi - Monti non arriva a 316. un anno fa mi aveva detto che non si può governare se non si hanno 316 deputati.



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

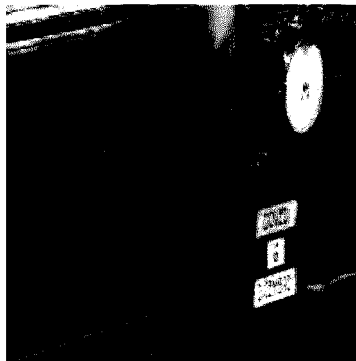
Ecco, allora Monti non può governare».

Una strategia che è risultata subito piuttosto chiara al Quirinale. Che oggi ascolterà le ragioni del segretario Alfano. Ma la posizione di Napolitano è piuttosto ferma. Al momento - dicono - non c'è stato alcun atto istituzionale che imponga l'apertura di una crisi. Il presidente del consiglio non è stato sfiduciato. Quindi allo stato vale il tappario già previsto: scioglimento delle Camere intorno al 10 gennaio e voto il 10 marzo. Compatibilmente con le sentenze del tar, election day con le regionali. Se per il Lazio non sarà possibile, si terranno prima le elezioni per scegliere il **dopo-Polverini** e tutte le altre a marzo. «Sono gli altri - è il ragionamento che l'inquilino del Colle ha fatto a tutti i suoi interlocutori - a doversi pronunciare». Anche perché se questo è l'iter, non avrebbe senso provocare una crisi in questi giorni per anticipare di una settimana l'indizione delle urne. Senza contare che da tempo il capo dello Stato aveva chiesto a tutti i rappresentanti della "strana maggioranza" di arrivare in primavera con un governo non dimissionario: per affrontare due delicati vertici europei e un grappolo di aste di titolo di Stato.

Non a caso il Pdl in serata inizia a frenare. Alfano assicura che il decreto Sviluppo e la Legge di Stabilità non correranno alcun pericolo. Ma nel piano del Cavaliere, la crisi è solo una eventualità, pronto a concretizzarla se le garanzie richieste non verranno fornite. Il cuore di tutto, però, non è la sfiducia ma tutto il resto: far votare la Lombardia insieme alle nazionali, far risorgere il Porcellum e far saltare di fatto l'incandidabilità che, essendo un decreto legislativo, dovrà ricevere obbligatoriamente il parere delle commissioni di Camera e Senato. Ma con lo scioglimento in tempi brevi, quel parere non verrà mai espresso.

Nello stesso tempo il clima di "pre-crisi" apre un fronte anche negli altri due partiti della "strana maggioranza". Pd e **Ulivo** non vogliono essere solo l'estremo presidio della Linea Maginot in chiave montiana. «Noi siamo re-

sponsabili e vogliamo arrivare a fine legislatura - ha spiegato il segretario democratico Bersani sia a Napolitano, sia al premier - ma non possiamo accettare che mentre il Pdl prende le distanze e inizia la campagna elettorale, noi sopportiamo da soli il peso di sostenere l'esecutivo». Un modo per dire chiaramente che lo strappo berlusconiano non è più componibile. Soprattutto il Pd non accetterà di votare altri provvedimenti senza dividerne l'impopolarità anche con il Popolo delle libertà: «Non ci sono altre maggioranze». Ma i democratici coltivano anche un desiderio: aprire le urne il prima possibile. Per incassare il successo delle primarie.



L'ASSENZA DEL CAVALIERE

Silvio Berlusconi (a destra) non ha partecipato alla votazione di ieri alla Camera (sopra)



«Un anno fa Monti mi disse che non si può governare senza avere 316 voti alla Camera»

Il Pd non voterà altri provvedimenti «antipopolari» senza che il Pdl faccia altrettanto